

RECENSIONI

ANATI E., *Evoluzione e stile nell'arte rupestre camuna* (Centro camuno di studi preistorici, Capo di Ponte, Brescia, 1975).

La scoperta avvenuta nella prima metà di questo secolo dell'imponente patrimonio iconografico-culturale rappresentato dalle incisioni rupestri della Val Camonica (più di 130.000 rinvenute sino ad oggi, ma tale numero continua ad aumentare) ha rivoluzionato le nostre conoscenze a proposito dell'evoluzione economica, sociale e religiosa delle popolazioni alpine e padane in genere (e indirettamente di tutta l'Europa), lungo gli otto millenni che si stendono dalla fine del periodo glaciale all'occupazione romana. Otto millenni gravidi di eventi storico-culturali di importanza determinante, in cui si è verificato il passaggio dalla caccia-raccolta alla coltivazione-allevamento, dalle comunità umane semplici alle società complesse stratificate, eventi che non si sono verificati nel milione di anni di storia umana precedente: ottomila anni in cui in definitiva si è costituita l'ossatura di fondo della civiltà europea. Ma qual è la natura, il significato, il valore ai fini della conoscenza storica, di questo ingente patrimonio di arte preistorica? Risponde con una precisazione tanto sintetica quanto pregnante l'autore, il prof. E. Anati, uno dei maggiori specialisti esistenti sull'argomento e che, con la sua équipe, ha scoperto e indagato la massima parte delle incisioni preistoriche camune, nel volume che stiamo esaminando:

«L'arte rupestre, come ogni altra manifestazione intellettuale, s'inserisce nell'insieme della cultura, quale una delle espressioni con cui l'uomo reagisce al mondo che lo circonda e alle vicende della propria esistenza in esso».

Questa definizione implica due determinanti conseguenze da esaminare attentamente:

1) Se l'arte rupestre è espressione del modo di reagire all'ambiente non solo fisico, biologico, ma anche umano, ecco che in essa si noteranno variazioni che rispecchieranno sia l'evoluzione ecologica dal glaciale al clima attuale, sia l'evoluzione delle tecniche di utilizzazione delle risorse ambientali: dalla caccia-raccolta alla coltivazione e all'allevamento semplici, alla coltivazione con l'impiego di forza animale (aratura) e la produzione di surplus alimentari; sia l'evoluzione delle strutture economico-sociali, perché è evidente che la produzione di surplus alimentari permette l'emergere di gruppi dominanti utilizzatori di tale

surplus (stratificazione sociale), come la differenziazione di ceti professionali (sacerdoti, militari, artigiani, ecc.), non direttamente produttori di cibo; sia infine l'evoluzione religiosa come mezzo e modo di concepire i rapporti io (individuale e collettivo)-non io (FORNI, Contributo al Simposio: *Les Religions de la Préhistoire*, in corso di stampa).

2) L'arte rupestre non è specchio fotografico del variare di queste relazioni, ma è espressione simbolica (anche l'arte cosiddetta naturalistica è interpretazione mediante segni, simboli, il più possibile aderenti alla realtà, ma sempre segni), per cui indagare il significato di tali espressioni artistiche implica l'analisi di simboli e stili (FORNI, *Contributo al Valcamonica Symposium*, Bercia, 1970).

Anati, nello sviluppo della sua trattazione, tiene conto in modo completo, equilibrato ed obiettivo di quanto sopra è stato considerato. Da un lato analizza simboli alla luce delle culture preistoriche circostanti la Valcamonica, dall'altro individua una successione di stili cui fa corrispondere una successione cronologica. Dall'altro ancora l'analisi di stili e simboli gli permette di individuare una evoluzione economico-sociale per noi di grandissimo interesse: come si è detto, dalla caccia-raccolta alla coltivazione-allevamento semplici, dapprima, e poi alla coltivazione aratoria, il sorgere quindi di società stratificate. Innumerevoli sono i problemi che Anati pone o sottintende implicitamente. Ad esempio, le incisioni dette « mappe » costituiscono veramente i primordi delle moderne mappe, cioè la rappresentazione in piano delle superfici coltivate, oppure sono simboli con tutt'altro significato?

Sono evidenti, nella prima interpretazione, le implicazioni politico-sociali che, a loro volta, porrebbero altri interrogativi: le mappe corrispondono alle esigenze di una nascente oligarchia che, mediante una precisa conoscenza delle superfici coltivate, può ripartire più efficacemente i tributi, anche se in natura, oppure le mappe sono il segno di una più valida e funzionale strutturazione collettivistica della gestione delle campagne (comunismo primitivo)? (Cfr. FORNI, *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montuose della Padania*, in questa « Rivista », 1972).

È evidente che, in quest'ultimo caso, il luogo delle incisioni rupestri era il luogo delle assemblee comunitarie in cui si svolgevano non solo riti religiosi, ma si prendevano altresì le deliberazioni di natura politica ed economica d'interesse collettivo.

Altri problemi riguardano la prima comparsa dell'agricoltura e dell'allevamento in genere, come quello dell'allevamento delle varie specie animali domestiche: cane, bue, maiale, cavallo e così via. Per tutti questi problemi Anati trova nelle incisioni elementi per una risposta, o almeno per una congettura. A pag. 58, Anati mostra di interpretare le numerose rappresentazioni di cervidi come prova della loro domesticazione, seguendo in ciò la moderna scuola preistorica inglese. Questa, partendo dalla constatazione statistica che il numero delle ossa di cervo (o di alce) appartenenti ad animali giovani nelle stazioni preistoriche, a partire dal tardo paleolitico, appare nettamente preponderante, come appunto accade a riguardo delle specie animali allevate, ne deduce, per analogia, che pure il cervo era allevato. Già in altra occasione (FORNI, in corso di stampa) si è messo in evidenza che tale constatazione fatta dagli studiosi inglesi può

dimostrare un tipo di caccia specializzata (come in realtà probabilmente si verificò nel tardo paleolitico) con eventuali pratiche protettive da semi-allevamento.

L'imponente rappresentazione di cervi nell'ambito dell'arte preistorica camuna rientra, a nostro parere, in tale quadro.

Gli esempi sopra illustrati ci pongono in evidenza la ricchezza della problematica storico-agrafia che le incisioni rupestri ci offrono e che solo una impostazione interdisciplinare, come Anati ci ha validamente dimostrato in questo lavoro, ci può permettere di avviare a risolvere.

GAETANO FORNI

CASINI B., *I fondachi e i beni di due mercanti Pisani nel Quattrocento*, in «Economia e Storia», anno 1974, fascicolo 4, pp. 441-461.

L'A. attraverso l'analisi della situazione patrimoniale dei due mercanti Pisani Antonio e Nanni di Andrea di Baldo, florida nei primi del Quattrocento, in netto declino nel corso del medesimo secolo, traccia, se si vuole, un quadro della situazione generale della mercatura Pisana, oppressa dal fiscalismo Fiorentino. Difficile la ricostruzione dell'albero genealogico di detta famiglia che, nel sec. XV, non aveva ancora il cognome formato.

Documenti certi attestano che Andrea di Baldo, nel 1388 Anziano, faceva il caciaio ed era assunto ad una notevole agiatezza. La famiglia del figlio Antonio e fratelli, caciaioli, tutti sposati con prole nel 1428, era al trentesimo posto della gerarchia patrimoniale delle 1752 famiglie di Pisa. Un fratello Giovanni, detto comunemente Nanni, mette su nel 1426 una bottega di panni ed altre merci in luogo attiguo a quella di caciaio gestita da lui e dagli altri fratelli. Sulla scorta di una notevole documentazione catastale e notarile l'A. delinea fin nei minimi particolari il bilancio patrimoniale di Antonio e Nanni di Andrea di Baldo, soffermandosi sui crediti e debiti delle botteghe, delle proprietà immobiliari, delle colture delle terre. Numerosi dati accompagnano la ricerca e due tabelle (A e B) schematizzano le entrate e le uscite, il valore e la rendita, riportando anche il tasso in percentuale.

ROBERTA MANNOCCI

MARTINI SILVIO, *Cavour als Agronom und Förderer der Landwirtschaft*, in «Schweizerische Landwirtschaftliche Monatshefte», Bern, 1974.

Il dott. Silvio Martini, oltre ad operare nella vicina Svizzera nel settore della ortofrutticoltura, dimostra, da tempo, di essere un appassionato cultore di storia dell'agricoltura ed in particolare della pomologia. Lo dimostrano le numerose biografie di Studiosi del passato che da tempo va pubblicando in varie riviste, in particolare in lingua tedesca.

Sono scritti brevi, densi di documentazione dove sempre si nota la preoc-

cupazione di mettere in rilievo ciò che vi è stato di originale nell'attività dei vari Studiosi ed il contributo diretto ed indiretto da Essi dato al progresso dell'agricoltura.

È del 1955 il ricordo del tricentenario della nascita di Giovanni Battista Ferrari, senese, dell'ordine dei Gesuiti, insigne docente di lingue ebraiche ed arabe, studioso di botanica e pomologia; è del 1957 il ricordo di Pierre-Antoine Poiteau, noto botanico e pomologo francese; è del 1959 il ricordo di Thomas Andrew Knight, Presidente dal 1811 al 1838 della « Royal Horticultural Society of London », grande fisiologo vegetale, una vita dedicata alle colture floricole ed alla pomologia; è del 1960 il ricordo di Carl Dahl, svedese, docente universitario, scomparso in epoca recente, medaglia d'oro per gli studi nel settore della frutticoltura in Svezia e Nord-America.

Nel 1960, tricentenario della nascita di Francesco Cupani, francescano della terra di Sicilia, il Martini ci porge un profilo di questo, poco noto, ma tuttavia grande benemerito dell'agrumicoltura, frutticoltura e viticoltura in particolare della Sicilia, naturalista, discepolo del celebre botanico Silvio Boccone; nel 1961 ricorda lo svizzero Daniel Rhagor, vissuto a cavallo tra il XVI ed il XVII secolo, vero precursore delle ricerche sulla frutticoltura e viticoltura della Svizzera.

È quindi del 1961 il ricordo di Sismonde de Sismondi, insigne agronomo ed economista, nato a Genf nel 1773, ma che ha trascorso alcuni anni in Toscana, nei pressi di Pescia. Socio corrispondente dell'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili, durante la sua permanenza in terra toscana ha compiuto interessanti ricerche sulla proprietà contadina e pubblica nel 1801 il noto « Tableau de l'Agriculture toscane », presentato quattro anni dopo anche in edizione tedesca a Tubingen. Da notare che non esiste una edizione in lingua italiana.

Ancora nel 1963 il Martini ricorda l'opera di Johannes Bauhin, valoroso pomologo, svizzero di genitori francesi, vissuto nella seconda metà del XVI secolo, come pure l'attività di Rudolf Stoll, nato a Roma nel 1847, docente di Pomologia a Vienna, studioso insigne in particolar modo della frutticoltura austro-ungarica.

È quindi del 1964 il « Lebensbild » di Elie Victor Benjamin Crud, agronomo ed economista svizzero, vissuto dal 1772 al 1845, assai noto anche in Italia, dove ha operato per ben 24 anni in quel di Massa Lombarda (Ravenna).

Numerose ed assai note le sue pubblicazioni tra le quali l'« Economia teorica e pratica dell'agricoltura » presentata in lingua italiana da Antonio Codelupi e l'« Economie d'Agriculture », per la quale ottiene l'ambito riconoscimento di una medaglia d'oro in Francia. A Massa Lombarda, nella piazza Vittorio Crud, una lapide ci ricorda che « Qui dove abitò vent'anni il Barone Vittorio Crud, ginevrino, agronomo, economista, filantropo che insegnò coi libri e coll'esempio le buone pratiche agrarie e nella tenuta Cybo, che fu degli Estensi, fece scuola a tutti vantaggiando le sorti dei proprietari e dei coloni, il Comune di Massa Lombarda volle scritto questo ricordo perché il tempo col nome del benefattore non cancelli la memoria del beneficio, 12 aprile 1888 ».

Nel 1964, con una memoria sulla Frutticoltura e Pomologia in Giappone, il Martini ricorda, tra gli altri, uno dei più anziani pomologi giapponesi, Ikeda, autore del volume su « The Fruit Culture in Japan », edito a Tokio nel 1907 ed il noto citrologo Tanaka, autore di numerosi fondamentali contributi.

È quindi del 1965 una memoria su Gustav Pfau-Schellenberg, pomologo svizzero vissuto durante il secolo scorso, promotore di numerose istituzioni di frutticoltura, considerato il più grande pomologo svizzero del XIX secolo.

L'anno successivo viene ricordato Conrad Gessner, celebre naturalista svizzero, vissuto nel millecinquecento, cultore inoltre di materie economico-agrarie; nel 1968 il Martini dedica un profilo a Pier de' Crescenzi, vissuto tra il 1233 ed il 1321, bolognese, considerato uno dei maggiori agronomi di fama internazionale, autore della celebre opera in 12 volumi « Trattato dell'Agricoltura ». Tale opera ebbe ben 59 edizioni, 12 in latino, 18 in italiano, 15 in francese, 12 in tedesco e 2 in lingua polacca. Di quest'opera, il cui testo viene brevemente commentato dal Martini, esistono ben 136 preziosi manoscritti, in lingue diverse.

Nel 1974 il Martini dedica un interessante scritto ai rapporti tra Camillo Cavour e la Svizzera, ed illustra quindi la figura dell'« agronomo » Cavour, mettendone in risalto le illuminate doti di imprenditore agricolo e ricordando i suoi importanti contributi scientifici su questioni agricole che sono di particolare significato anche per i tempi nostri.

Ci è stato gradito ricordare in questa Rivista l'attività del Martini in quanto i suoi scritti hanno contribuito e, ci auguriamo, contribuiranno anche in avvenire ad una sempre più approfondita conoscenza del lento progresso dell'agricoltura e di quanti, nel passato, ne sono stati gli artefici di maggior rilievo.

PAOLO GAJO

LOGOTHEtis BASILIO, *Contributo della vite e del vino alla civilizzazione della Grecia e del Mediterraneo Orientale.*

L'Autore di quest'opera è ben noto anche in Italia, e non solo agli studiosi di Viticoltura (e in particolare di Ampelografia), per varie sue memorie apparse anche in riviste italiane, e una su questa stessa « Rivista di Storia dell'Agricoltura » (anno IV, n. 1, 1964), riguardante considerazioni storiche sulle Malvasie. Argomento quest'ultimo, da lui trattato in varie sedi (compresa la nostra Accademia Italiana della Vite e del Vino). Né si può tacere un suo notevole trattato in due volumi di Ampelografia Ellenica, apparso nel 1964 a Salonicco (dove egli insegna presso quell'Università).

Per restare all'opera apparsa nel corrente anno, e di cui qui ci occupiamo, è doveroso dire subito che essa costituisce veramente un importante apporto alla conoscenza e testimonianza del contributo che la vite e il vino hanno portato, fin dai tempi più antichi, alla civilizzazione della Grecia e di tutti i Paesi bagnati dal Mediterraneo orientale. Un bel volume di 284 pagine (purtroppo in lingua greca, ma con un ampio riassunto in lingua francese, e con un'abbondante bibliografia nelle lingue originali dei singoli Autori).

Come dice il titolo, il Logothetis s'è prefisso di documentare, nel modo più serio e scrupoloso, quanto la vite e il vino hanno contribuito alla civilizzazione,

fin dalla più remota antichità, non solo della Grecia, ma di tutti i Paesi del Mediterraneo orientale. All'uopo egli è partito dall'età preistorica (dal 4° millennio avanti Cristo al 1100 a.C.), per passare poi all'« antichità » (che egli intende dal 1100 avanti Cristo alla fine del VI sec. della nostra era); al Medio-Evo (dall'inizio del VII secolo alla metà del XV secolo); ai Tempi moderni (da metà del XV secolo ai tempi nostri).

Nell'età preistorica, per quanto riguarda la Grecia s'è potuto accertare la presenza dell'uomo nel Paleolitico (da 75 mila a 50 mila anni fa): si trattava di uomini cacciatori, e raccoglitori di alimenti naturali. In Grecia, come nel vicino oriente, il Neolitico deve ritenersi iniziato verso il 7° millennio: epoca in cui l'uomo arrivò allo stadio agricolo produttivo.

Col Neolitico tardivo s'entra in un periodo critico, nel quale deve essersi iniziato anche un germe di viticoltura, o quanto meno di « raccoglitori di uve », forse da piante che già avevano ricevuto dall'uomo qualche cura. Con la fine del Neolitico le viti possono (secondo l'Autore) considerarsi domestiche, non più selvatiche.

Fra il 3° e il 2° millennio, in varie località, come a Creta e a Cipro, l'evoluzione appare sorprendente.

In Asia i territori situati sul Mediterraneo orientale, devono avere conosciuto ancor prima la coltura della vite e la produzione del vino.

In Grecia la vite selvatica era certo conosciuta nell'antichità, come si desume da Teofrasto, Strabone, Virgilio, Plinio, ecc. Secondo il nostro Autore la vite allora era costantemente dioica. Le piante maschili erano più numerose che quelle femminili. Un certo numero di esse, più evolute, ha favorito una prima rudimentale coltura.

Lo studio dei reperti, condotto dall'Autore, l'ha portato a queste conclusioni:

I vinaccioli appartenenti ad una seconda fase (4200-3800 prima di Cristo) portano direttamente alla tipica *Vitis silvestris* Gmel, i cui modesti loro prodotti venivano utilizzati dagli abitanti come alimento. Durante la successiva fase del Neolitico tardivo si continuò a utilizzare i prodotti della *V. silvestris* tipica, ma tutto lascia credere che doveva trattarsi di piante già pervenute ad un primo stadio di evoluzione grazie alle poche cure ricevute. Siamo quindi (secondo l'Autore) all'inizio della Viticoltura, che risale in quella regione a metà del 3° millennio avanti Cristo. Inoltre, sempre secondo l'Autore, si possono far risalire a quell'epoca anche i primi tentativi di vinificazione.

Il materiale reperito a Festo, datato al 2° millennio a. Cristo, appartiene a tipi arcaici di viti ottenuti attraverso una sia pur rudimentale selezione. L'evoluzione tecnologica era allora già abbastanza avanzata e il vino doveva essere prodotto abbondantemente, come lo dimostrano i torchi scoperti.

In conclusione: l'uso dell'uva come nutrimento (afferma l'Autore) risale al più tardi al principio del 4° millennio. Il principio della viticoltura può essere considerato come una realtà a partire (al più tardi) dalla metà del 3° millennio a. Cristo. La coltura della vite può attribuirsi all'evoluzione di piante che spuntavano allo stato selvatico (e che sono tuttora sparse abbondantemente in Grecia).

Passando alla vite nell'antichità (storica) l'Autore afferma che la Viticoltura è l'indice d'una civilizzazione già avanzata. Fra le regioni dell'antica Grecia,

sembra che la Tracia sia la più anticamente conosciuta per i suoi vini (Ismaros, Biblinos e altri). Ma anche la Macedonia, Creta, le isole minori dell'Egeo, il Peloponneso, l'Asia minore devono avere ben presto prodotto diversi tipi di vino.

L'Autore afferma che in generale la viticoltura doveva essere già fiorente in tutte le regioni del Mediterraneo orientale fin dalla più alta antichità. Il vino era la bevanda per eccellenza degli antichi Greci, perciò esso deve avere profondamente influito sul loro carattere e sulla loro civilizzazione. In effetti, gli antichi Greci non conoscevano le bevande fortemente alcoliche, e, se pure conoscevano la birra, la disprezzavano.

Omero, Esiodo, Democrito, Senofonte, Aristotile, Teofrasto e altri Autori nominano un gran numero di vini (come gli Ismaros, Maronitis, Pramnio, Biblino, sino ai Mendaios, Ariousios, Anthomias, e molti altri). Un gran numero di vasi, mosaici, iscrizioni, come opere di antichi Autori greci, attestano l'influenza dei prodotti della vite, e in particolare del vino, sulla civilizzazione di questi paesi.

Venendo al Medioevo, l'Autore ricorda che diversi scrittori si potrebbero citare, ma soltanto le *Geponiche*, attribuite a Cassiano Vasso, sono giunte sino a noi sotto forma d'un riassunto di varie opere del IX secolo. Ma a partire dall'XI secolo, e più ancora dal XII, le sorgenti d'informazioni si vanno moltiplicando, comprese quelle relative alle viti e ai vini, alle regioni in cui si producono, ai mezzi coi quali si ottengono. (Naturalmente, l'opera del Logothetis riguarda soprattutto la Grecia: perciò non tiene conto di quella, fondamentale, del nostro Pier de' Crescenzi.) A partire dal XII secolo si comincia ad utilizzare la Sultanina e numerosi altri vitigni da vino e da tavola (in particolare, della Malvasia e più tardi del Corinto).

Passando ai tempi moderni (cioè ai sec. XVII e seg.) l'opera del Logothetis si fa più sintetica (e per noi meno interessante, perché la materia è più nota). L'Autore termina il suo interessante studio dicendo che verso la metà del secolo XIX comincia per l'Europa viticola (Grecia compresa) l'epoca post-fillosserica (intendendo: dei parassiti della vite giuntici dall'America), ma essa esorbita dalle finalità della sua opera. Perciò anche noi ci arrestiamo non senza ripetere il nostro plauso per questo studio, arricchito d'una cinquantina d'illustrazioni, e di una ricca bibliografia.

G. DALMASSO

